

L'inferno somalo

di Maurizio Leigheb (*)



Maurizio Leigheb

■ La Somalia, il mitico "regno di Punt" degli antichi egizi (da cui provenivano l'incenso, la mirra e l'oricello, utilizzati in gran quantità per il culto e l'imbalsamazione dei morti), oggi è un paese in pezzi, in preda all'anarchia, una terra di nessuno in cui imperversano e si scontrano fazioni tribali, signori della guerra e gruppi organizzati di terroristi e pirati islamici come famelici avvoltoi sulla carcassa di un animale morente. Dopo l'occupazione coloniale italiana (il capitano novarese Ugo Ferrandi, luogotenente di Vittorio Böttogo, risalendo il fiume Giuba sino al villaggio strategico di Lugh, che all'epoca prese il suo nome (Lugh-Ferrandi), fu uno dei protagonisti di quella velleitaria quanto fallimentare avventura) e la conquista dell'indipendenza, è andato incontro ad una crescente instabilità e sta precipitando sempre più nel dramma. Paese tra i più poveri dell'Africa, in gran parte arido, col maggior numero di dromedari al mondo, è ricco di petrolio e uranio. Dopo il pesante intervento militare etiopico (20.000 uomini e 52 carri armati sostenuti dagli Stati Uniti), giustificato con la necessità di frenare l'avanzata di al Qaeda, è tornato nel caos, divenendo terreno di coltura dell'estremismo islamico più radicale. Sotto pressione in Iraq e in Afghanistan, il movimento di al Qaeda sta approfittando della debolezza dei paesi più poveri che controllano l'accesso al Mar Rosso e al Canale di Suez, la Somalia e lo Yemen (da cui proviene la famiglia di Bin Laden), per fare nuovi proseliti e rigenerarsi. La grande tenaglia formata dal Corno d'Africa e dal sud-ovest della penisola araba rappresenta una crescente minaccia a una delle principali

rotte marittime del commercio mondiale. In quei paesi circola liberamente impressionanti quantità d'armi: 6 milioni nel solo Yemen, dove il governo del presidente Ali Abdallah Saleh deve affrontare una rivolta scitata al nord e reiterati tentativi di secessione al sud. Il giovane terrorista nigeriano Umar Faruk Abdulmutallab, autore del fallito attentato di Natale su un volo della Delta Airlines per Detroit, ha confessato di aver frequentato un campo di addestramento nello Yemen. Somalia e Yemen sono diventati prospicienti e pericolose basi di al Qaeda, in cui si addestrano militanti all'uso delle armi e si pianificano azioni terroristiche su scala internazionale. Di qui l'allarme lanciato dai servizi di intelligence e antiterrorismo occidentali, la provvisoria chiusura precauzionale delle ambasciate degli Stati Uniti e della Gran Bretagna e le azioni militari intraprese dalle truppe speciali yemenite col sostegno dei servizi americani contro i qaedisti. In Somalia le milizie filo al Qaeda di al Shabaab stanno prevalendo sul gruppo moderato di Ahlu Sunna, alleato del Governo di Transizione Federale, che si ispira a principi religiosi sufi e ha deciso di prendere le armi contro gli estremisti radicali. Recentemente gli al Shabaab hanno conquistato la città di Dhuusa Mareeb, 500 km a nord di Mogadiscio, crocevia strategico per l'avanzata verso il Puntland. Decine di migliaia di civili, senza cibo e medicine, sono stati costretti a fuggire, mentre i pochi rimasti hanno dovuto subire l'immediata applicazione della sharia e i soprusi della polizia religiosa. Nella città di Giohar gruppi armati hanno occupato la base operativa dell'Unicef e a Buuale hanno saccheggiato anche gli

uffici del Pam, il programma alimentare delle Nazioni Unite. Una parte di Mogadiscio è controllata dai guerriglieri fondamentalisti. Se non accadono fatti nuovi, si teme che l'avanzata degli Shabaab verso nord e verso est prelude a un attacco generalizzato che farebbe cadere anche il restante 20% del paese nelle mani dei sostenitori di al Qaeda. La Somalia è teatro di una guerra civile che dura da oltre venti anni: vendette e atrocità tra clan, tribù e famiglie; lotte di potere tra generali e criminali di rango; contese tra bande che alimentano il più fiorente mercato africano di armi, droga e scorie nucleari; guerra santa dei fondamentalisti islamici finanziati dal mondo arabo attraverso l'Eritrea; mire delle potenze occidentali per assicurarsi il controllo di petrolio e uranio; Somaliland e Puntland che rivendicano l'indipendenza; irredentismo che riesplode nell'Ogaden; la resistenza nazionalista che spinge il nord contro il centro e questo contro il sud. E, in mezzo a tanto caos, poche migliaia di caschi verdi dell'Unione Africana (2.700 soldati dell'Uganda e 2.550 del Burundi) che, benché ingaggiati con nuove regole che consentono loro di difendersi con armi leggere e pesanti, risultano impotenti a fronteggiare la situazione. Questo è oggi l'inferno somalo.

(*) giornalista, scrittore, etnologo e documentarista